

Jacopo N. Bergamo, *Marxismo ed ecologia. Origine e sviluppo di un dibattito globale*, ombre corte, Verona 2022, pp. 206, € 18, ISBN 9788869481895

Adriana Manzoni
Università degli Studi di Padova

Capitale. Natura. Crisi. Tre termini che sembrano rappresentare la posta in gioco all'interno dell'incontro critico fra marxismo ed ecologia, la cui appassionata ricostruzione storica viene offerta da Jacopo Nicola Bergamo nella sua prima opera edita nel 2022, *Marxismo ed ecologia. Origine e sviluppo di un dibattito globale*. Appassionata poiché *patita*, sentita dall'interno, condotta dalla profondità del suo nucleo argomentativo. Una ricostruzione – l'operare con la materia storica per restituirne le cause, gli effetti, l'azione reciproca tra fatti, i nessi – è un processo che implica, a monte, una scelta di campo, innanzitutto, di metodo. Bergamo indaga dal basso, scava nelle radici di un dibattito, entro i suoi protagonisti e le condizioni che lo hanno generato, restituendo un quadro complessivo – e non un semplice riassunto – della (o meglio *delle*) modalità di compenetrazione, confronto, scontro fra il pensiero marxista e il pensiero ecologico. Bergamo accoglie la sfida di realizzare una genealogia non completa, piuttosto "orientata", che analizza aprendo varchi di riflessione sull'oggi, senza cedere mai a semplificazioni di contenuto: una sorta di "guida critica al complesso universo dell'eco-marxismo" per un'operazione non filologica, ma politica, che stimoli la riflessione collettiva per "trasformare le varie opzioni teoriche in efficaci strumenti del conflitto sociale" (p. I, cfr. Leonardi 2022). Nell'introduzione al testo l'autore mostra il percorso che lo ha condotto a ricercare – dentro e fuori Marx – chiavi di lettura per un discorso ecologico materialista: gli studi gramsciani e le riletture marxiane lo inducono ad analizzare cosa (e in che misura) della critica dell'economia politica si dimostri strumento utile ad esigenze concrete riguardanti la crisi ecologica, come e se tale teoria sia ancora un momento della prassi. La novi-

tà del volume, difatti, riguarda la presentazione al lettore di molti autori che hanno animato la corrente eco-marxista, di cui le opere non sono state mai tradotte in lingua italiana. Tuttavia va sicuramente ricordato chi, nel contesto italiano fin dagli anni Settanta, si interessa a prospettive ecologica di classe come Dario Paccino, autore de *L'imbroglione ecologico*, o come Giorgio Nebbia, che nel 1991 fonda la rivista *Capitalismo. Natura. Socialismo* che continua la tradizione dell'omonima rivista nord-americana di O'Connor.

Ad ogni modo Bergamo colloca il punto di avvio dell'eco-marxismo entro il contesto della *New Left* anglo-americana e del marxismo occidentale, che cominciano a confrontarsi con la questione ecologica durante la seconda metà del Novecento. Tale dialogo viene preceduto dall'incontro fra il movimento operaio e altri movimenti, come quello ecologista, in concomitanza con la ristrutturazione sociale in atto nel secondo dopoguerra. Non a caso i primi processi di coscienza ambientale si sviluppano proprio in forma di coscienza operaia delle nocività della produzione, come accade anche nel caso italiano (il che sfaterebbe il pregiudizio di opposizione tra pensiero verde, in quanto difesa della natura, e marxismo, letto come teoria positivista della produzione).

L'analisi dello stato teorico del dibattito entro l'eco-marxismo viene tripartita, secondo una divisione cronologica proposta da John Bellamy Foster e Paul Burkett. Il secondo dopoguerra scandisce il contesto di sviluppo: nuovo ciclo di accumulazione capitalistica, affermazione degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica come potenze mondiali, consolidamento del modello economico keynesiano dei grandi piani industriali e della spesa pubblica. La fase che fa da retroterra allo sviluppo di tale dibattito vede come figure chiave: Paul Sweezy, fondatore della rivista *Monthly Review*, Herbert Marcuse e Richard Levins e Richard Lewontin, due biologi marxisti che ri-elaborano il materialismo dialettico in quanto scienza in grado di cogliere l'oggetto come complesso eterogeneo, costituito da relazioni di co-implicazione fra parti e tutto. Il 1962 segna un punto di volta con la pubblicazione dell'opera di Alfred Schmidt *Il concetto di natura in Marx*, che approfondisce la traccia della dialettica negativa in quanto dominazione della natura, da cui scaturisce una critica del dominio, che a livello ontologico corri-

sponde a un rifiuto della dialettica materialista. Più nello specifico il rischio di un'ontologia della natura sarebbe attribuito alla figura di Engels. Per Schmidt la natura è sempre socialmente prodotta e non risulta un oggetto (seppur materiale) dallo statuto ontologico invariato. Non a caso *ontologia*, *economia*, *antropocene* rappresentano i punti prospettici da cui Bergamo osserva e ricostruisce le diverse fasi ecomarxiste. Schmidt apre la strada al primo stadio dell'ecosocialismo, caratterizzato da una ripresa di Marx nell'ottica di una critica al "produttivismo". Ritroviamo qui Neil Smith, Ted Benton, André Gorz e James O'Connor. Geografo scozzese, Smith critica la concezione schmidtiana di natura in Marx, che proporrebbe un doppio concetto di natura interna ed esterna, non connesso dialetticamente. Accetta, tuttavia, il concetto di *produzione sociale* della natura. Secondo Smith, "la domanda fondamentale è come produciamo la natura e chi la controlla. L'unità della natura è resa possibile dagli strumenti del capitalismo, ma la sua unione pratica è ancora da realizzarsi [...] consiste nel controllo da parte dei lavoratori del processo di produzione e pertanto del controllo sulla produzione della natura" (p. 37). Proprietà e controllo sono due elementi che ritorneranno in seguito. Ampio spazio è dedicato da Bergamo anche a Gorz ed O'Connor. Il primo, influenzato sia dal marxismo antistaliniano di Lelio Basso che dall'operaismo italiano, viene citato dall'autore soprattutto per l'opera *Ecologia e libertà*, pubblicata a ridosso dello shock petrolifero del 1973, in cui egli articola un ragionamento su crisi ecologica e crisi economica, il cui rapporto riguarda i limiti esterni che la natura impone alla produzione. Il dominio della natura non è incompatibile con l'ecologia, secondo Gorz, ma solo grazie all'impiego di rinnovabili: ciò che il capitale non realizza. Il capitale incorre in crisi di riproduzione data la fine di risorse a buon mercato, "non essendo (dunque) possibile estrarre risorse energetiche senza un aumento dei costi che costituisce un *limite* fisico" (p. 42). Il Marx gorziano è un Marx accompagnato dalla teoria del *limite*, concetto che nella fase seconda dell'eco-marxismo sarà considerato come elemento *non statico*, ma *in movimento*. Passando ad O'Connor, egli è analizzato da Bergamo come teorico della cosiddetta "seconda contraddizione del capitalismo" e fondatore nel 1988 della rivista *Capitalism. Na-*

ture. Socialism. Se la prima contraddizione inerisce al rapporto fra forze produttive e rapporti di produzione (crisi di realizzazione/sovraproduzione), la seconda – definita propriamente eco-marxista – viene identificata fra forze produttive e rapporti di produzione da un lato e condizioni di produzione dall'altro. Il capitale mina progressivamente le condizioni di produzione ad esso necessarie (inquinamento, costi crescenti delle infrastrutture): la duplice crisi contiene il passaggio verso forme socializzate di regolazione del metabolismo fra umanità e natura.

A partire dagli anni Novanta il rapporto con il marxismo diventa più profondo: la seconda fase dell'eco-socialismo ricerca in Marx ed Engels le radici del pensiero ecologico, per una rilettura della dialettica, del ruolo della contraddizione, del concetto di superamento, anche tramite una riflessione sulle moderne scienze naturali. John Bellamy Foster e la scuola della *Metabolic Rift* divengono i protagonisti di tale approccio, anche entro la *Monthly Review*, insieme a Paul Burkett e alla sua teoria ecologica del valore. Foster viene considerato un autore di punta nel dibattito eco-marxista: la sua opera *Marx's Ecology* intende indagare come il materialismo marxiano, nel suo proprio movimento dialettico, contenga le radici del conflitto capitale-natura in rapporto a scienza e tecnica. Foster utilizza il concetto marxiano che egli traduce come *frattura metabolica*. Contro il marxismo occidentale e le letture francofortesi, Foster scardina il pregiudizio teleologico storicamente imputato – post filosofia sovietica – alla dialettica materialista. Quello marxiano sarebbe invece un materialismo *pratico, ontologico* che “attesta l'emergenza del sociale dal biologico” (p. 53) ed *epistemologico* che guarda all'indipendenza conoscitiva di alcuni oggetti scientifici. Il concetto di alienazione della natura rappresenta per Foster l'embrione della *frattura metabolica* in Marx: il processo di alienazione del lavoro è sempre anche alienazione dalla natura, interna ed esterna. Nel Quaderno III dei *Manoscritti* su “mancanza di proprietà e proprietà privata”, il capitale si configura come rapporto di proprietà – del prodotto del lavoro sociale, della forza lavoro, della tecnica e della natura; tale vincolo estranea l'uomo da se stesso, dall'altro e dalla natura. Foster analizza come, già nei testi di Engels descrittivi le condizioni operaie, emerga il processo di “omi-

cidio sociale” perpetrato dal capitale, soprattutto nel passaggio da campagna a città. Foster conduce la sua analisi soffermandosi proprio su tale passaggio, in particolar modo sul nesso uomo-natura entro il concetto marxiano di *Stoffwechsel* che indica il *metabolismo* (o *ricambio organico*) fra uomo e natura, ovvero la mediazione del lavoro in tale relazione, che porrebbe la natura come base della vita dell’uomo in quanto individuo sociale. Questo viene scisso (appunto fratturato) dal funzionamento della grande industria capitalistica, la quale rompe e devia il tempo di riposo della natura, il suo stesso limite vitale. Foster cita i *Grundrisse*: il processo per cui il capitale incappa in crisi di risorse è da imputare al suo proprio movimento, che finalizza la tecnica alla distruzione dell’umano e del naturale. Se nella sua forma sociale capitalistica il lavoro viene inteso come metabolismo che si oppone a quello universale della natura, esso tuttavia contiene le possibilità di superamento di tale processo, attraverso la società dei produttori associati e la rottura del vincolo di proprietà e di controllo sulla natura. E questo superamento consentirebbe l’identità dialettica di umanesimo realizzato come naturalismo realizzato: “il nesso fra storia naturale e umana è mediato dal passaggio fra tecnologie naturali e tecnologie umane, costituendo una dialettica tra storia naturale e umana di evoluzione co-produttiva” (p. 84). Altro grande autore della seconda fase è Jason Moore, con la sua teoria della *World Ecology*, che propone un punto di vista olistico, volto a superare la divisione ontologica ed epistemologica di memoria cartesiana fra natura e società. In Moore natura e società intrattengono un rapporto co-evolutivo: “il focus della critica non è tanto come il capitale degrada l’ambiente, ma la maniera in cui capitale e natura si co-producono in un rapporto dialettico” (p. 113). La teoria-mondo di Moore guarda al capitalismo come “regime ecologico”, modo sociale di configurare una determinata co-produzione della natura: quest’ultima non può essere né del tutto “degradata” né potenziata o “liberata”, ma riconfigurata tramite modalità non antropocentriche (l’*agency* è estesa oltre l’umano). Il capitalismo viene considerato come “metastorico” e le crisi non costituiscono un limite ultimo, bensì un momento di riorganizzazione, entro l’ecologia-mondo, dei rapporti centro-periferia, di nuove strategie appropriate. Tuttavia,

secondo Moore, il neoliberismo sarebbe giunto ormai al capolinea, superando i limiti di appropriazione della natura a basso costo, in particolare dell'energia. Bergamo sottolinea come la teoria di Moore (critico di Foster) di una doppia internalità di crisi di accumulazione e crisi ecologica in quanto "crisi di sviluppo" sia, in conclusione, negata dallo stesso Moore poiché sarebbero esaurite le frontiere di appropriazione e, dunque, sarebbe il metodo olistico di una teoria metastorica ecologica, nel suo complesso, ad essere posto in discussione.

Il grande terzo anello dell'eco-marxismo è costituito dai dibattiti sull'era dell'antropocene e Bergamo incentra il capitolo finale su Andreas Malm, professore svedese, membro della rivista *Historical Materialism*, noto per la teoria del *capitale fossile* e vicino a movimenti sociali ecologisti. Malm analizza l'impiego del fossile entro lo sviluppo del modo di produzione capitalistico, in cui tale tipo di energia ha reso possibile la divisione del lavoro presente nella grande industria capitalistica. Nel 1784 James Watt brevetta la macchina a vapore capace di trasformare l'energia termica prodotta dal carbone in energia meccanica. Malm si interroga sulle ragioni che imposero l'uso del carbone sull'uso dei mulini mossi da correnti d'acqua. "La ragione del successo del vapore è da ricercarsi nella strutturazione sociale basata sul comando del lavoro. Le due fonti energetiche presuppongono movimenti opposti con dirette conseguenze sulla possibilità di reclutamento e comando della manodopera. Alimentare le fabbriche attraverso i corsi d'acqua significa innescare un movimento centrifugo verso le campagne allo scopo di dislocare la manodopera verso la fonte energetica. Questo processo comporta alti costi e rende più complesso il controllo [...]. All'opposto il carbone attiva dinamiche centripete, consentendo di dislocare la produzione dalle campagne ai centri urbani popolati e con manodopera già disciplinata alla vita di fabbrica" (p. 152). Malm realizza una formula in cui i combustibili fossili compaiono come mezzi di produzione necessari. Il capitale fossile, in altre parole, sarebbe un valore che si auto-espande, passando attraverso la metamorfosi dei combustibili fossili in CO₂. Per tale motivo Malm è piuttosto scettico sulla possibilità del capitale di superare la crisi con un passaggio alle rinnovabili, anche

se non esclude la capacità del capitale di rinnovarsi e sottomettere queste tecnologie. Egli parla, difatti, di socializzare i mezzi di produzione per la rimozione di CO₂, analizzando alcune proposte geo-ingegneristiche e la loro potenziale funzione in una direzione di superamento dell'attuale modo di produzione.

Bergamo conclude l'opera con una rassegna finale del dibattito attuale su *ontologia, economia e antropocene*. Come sottolinea Francesco Barbetta, nella sua recensione dell'opera su *Effimera*, probabilmente l'unica assenza che si rileva in *Marxismo ed ecologia* è quella di un momento dedicato alla dialettica della natura in Engels – e aggiungerei – agli scritti di descrizione delle condizioni operaie di produzione, o ancora ai passaggi de *Il Capitale* su macchine e grande industria, sulla giornata lavorativa, sul processo di riproduzione. Attenderemo allora un'interpretazione di Bergamo del rapporto uomo-tecnica-natura entro Marx. Nel frattempo *Marxismo ed ecologia. Origine e sviluppo di un dibattito globale* offre molti strumenti perché si possa collettivamente ricercare nell'attuale modo di produzione la radice del conflitto con la natura, nella profondità del movimento del capitale come contraddizione in processo. Perché si segnali l'esistenza di un'eccedenza scientifica che spinge verso un nuovo uso delle tecnologie, in una direzione che non punti al profitto, verso lo schiacciamento del limite naturale di forza lavoro e risorse, bensì alla produzione indirizzata ai bisogni sociali, che faccia della natura – tecnicamente potenziata – la base della vita di un *bios* in quanto individuo sociale.

Ulteriori recensioni del volume

Francesco Barbetta, *Marxismo ed ecologia: analisi di un dibattito internazionale*, «Effimera», 5 aprile 2022, <http://effimera.org/marxismo-ed-ecologia-analisi-di-un-dibattito-internazionale-di-francesco-barbetta/>

Link utili

www.leparoleelecose.it/?p=43900